

La preghiera e il silenzio di Dio

La preghiera – nelle sue molte forme – è certamente una delle espressioni più significative della religiosità. Ma non è priva di qualche rischio. Succede quando la si rinchiude in una spiritualità rarefatta, senza sapore né colore. Certo la preghiera è lode e ringraziamento, ma è anche domanda. E non raramente si tratta di domande nelle quali il dramma dell'uomo e il mistero di Dio sembrano scontrarsi. Così è a volte la domanda biblica. Viene in mente il salmo 21: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». È la preghiera di un povero ebreo che si sente abbandonato dal suo Dio: abbandonato da un Dio che ha come caratteristica fondamentale la fedeltà! Il lamento del povero ebreo è divenuto la preghiera di Cristo sulla Croce.

Potremmo moltiplicare gli esempi. L'orante del salmo 94 – ci limitiamo a questo secondo esempio – è probabilmente un uomo onesto accusato ingiustamente, come lasciano sospettare i versetti finali, in cui si parla di tribunali iniqui e sentenze ingiuste. Ma può anche trattarsi di un uomo qualunque, un uomo di tutti i tempi, che vede trionfare nel mondo l'ingiustizia: «Fino a quando i malvagi trionferanno». Non è certo una domanda nuova. Eppure lo è, perché vera. Ogni volta che ci si scontra con l'ingiustizia trionfante, la domanda si ripresenta, con la stessa forza. Non ci si abitua all'ingiustizia. Diventarne indifferenti sarebbe il segno di una vita interiore ormai spenta. Il salmista si rivolge al Signore chiamandolo due volte «Dio che fai giustizia». Ma è proprio vero? Questa esperienza del silenzio di Dio fa parte della logica della fede e della vita religiosa nel suo complesso: ed è proprio nella preghiera che questa esperienza si fa più acuta, più percepibile, più disarmata. Possiamo aprire una parentesi per dire che – a nostro avviso – la preghiera è un luogo 'fragile' (e proprio per

questo è molto importante): un luogo in cui le tensioni e le tentazioni della fede si incontrano e si fanno più acute e, perciò, si purificano: è un luogo in cui la fede è costretta ad abbandonare le illusioni e le false sicurezze di cui ama – a volte – rivestirsi.

La Bibbia non teme di mostrarci il silenzio di Dio e di parlarne. Contrariamente alle apparenze, alle superficiali apparenze, la Bibbia non ci parla sempre di un Dio che ci ascolta, quanto piuttosto di un Dio che ci smentisce. Addirittura parla di un Dio che sembra smentire le sue stesse promesse.

Sappiamo che i salmi di supplica – molto numerosi – ci presentano una ricca varietà di situazioni umane. Un povero che va in tribunale, senza difesa, mentre i suoi ricchi avversari possono pagarsi i testimoni. Un vecchio che sta morendo e soffre non solo per la paura della morte, ma anche perché figli e nipoti già stanno dividendosi l'eredità: vorrebbe guarire per deluderli. Un ammalato che vede la propria malattia come uno scandalo: «Signore, sono dalla tua parte, ma se mi lasci ammalato, gli altri diranno che è inutile osservare la tua legge, meglio fare i «furbi» «come tutti».

Si potrebbe continuare. Alcune di queste situazioni possono sembrarci puerili e alcuni sentimenti possono sembrarci banali. Ma sono le situazioni dell'uomo vero.

In fondo queste riflessioni sul silenzio di Dio ci fanno toccare l'aspetto più originale della rivelazione. Una originalità che diversifica il Dio cristiano dal dio pagano, quello costruito – come direbbe la Bibbia – dalle mani dell'uomo. Il dio pagano è compiacente, si fa garante dei nostri progetti: l'abbiamo costruito, appunto, perché puntellasse le nostre costruzioni. Ci ascolta, ci dà ragione, ma proprio per questo ci tradisce e ci smentisce, ci lascia prigionieri delle nostre illusioni. Il Dio cristiano invece, non costruito da noi e più grande di noi, ci giudica, ci disillude, ci costringe a superare i nostri desideri, le nostre idolatrie, e proprio per questo ci libera e ci salva. Il silenzio di Dio è il segno del suo amore e della sua fedeltà, è il segno che ci ascolta profondamente.

Tutto questo è ricco di insegnamento, come si può facilmente intuire. È chiaro che la preghiera cristiana non può essere in alcun modo il tentativo di costringere Dio entro i nostri progetti, anche se li sogniamo a suo nome e per la sua gloria. La preghiera si giustifica unicamente come un tentativo di creare uno «spazio» all'iniziativa divina. È una prima forma di povertà.

Subito una seconda forma di povertà: devo sapere che l'azione di Dio è «silenziosa», che le verifiche (i segni chiari) non sono senza sospetto, perché Dio parla nella nostra autenticità. Il Dio cristiano – anche qui contrariamente alle apparenze – non fa troppi miracoli per risolvere i problemi: preferisce farsi presente nel quotidiano e nell'ordinario. La preghiera non offre verifiche in più, non si pone al di fuori alla logica della fede.

E per finire ricordiamo che – come sempre è stato detto e ripetuto – la preghiera cristiana non ha nulla da spartire con la preghiera della magia. La preghiera del cristiano consiste in un atteggiamento di attesa, di povertà e di umiltà, non nell'atteggiamento di conquistare Dio. La preghiera cristiana non chiede a Dio di conservarci, ma chiede il coraggio di rinnovarci. Il Dio vivente si coglie nel rinnovamento, non nella conservazione. E anche per questo occorre povertà e coraggio.